

## Introduzione

Fonte di antichissima sapienza o falso ben congegnato?  
La nascita dello Zohar nella Castiglia del Duecento

Deposito di arcani, impervio nella lingua e oscuro nelle immagini, il *Sefer ha-zohar* (Il libro dello splendore) è uno dei testi piú criptici del misticismo ebraico. Ma tra i molti segreti, il piú inaccessibile rimane forse quello della sua origine. Sebbene ci s'interroghi ormai da sette secoli sulle sorgenti di questo libro singolare, si è costretti ad ammettere di conoscere molto poco sull'ambiente in cui nacque e sulla personalità dei mistici che ne idearono le pagine avventurose.

Non sappiamo se vi fu un autore principale, o se furono diversi cabbalisti, o addirittura piú generazioni, ad accumulare le oltre millecinquecento pagine dello *Zohar*. E poi ancora: l'ambientazione dei racconti in Terra d'Israele nel II secolo dell'era volgare è davvero solo una *pia fraus* letteraria, come sostengono i filologi con abbondanza di prove testuali, o rimane invece qualche frammento d'idee antiche, ricucite e riadattate a fogge medievali?

Frode di imbroglioni, lo definí l'Ottocento positivista. Libro santo e antichissimo lo credono, ancora oggi, ebrei ortodossi di tutto il mondo. Generazioni di credenti lo hanno usato come un baluardo della fede ebraica, mentre per altri le sue descrizioni della divinità sono eresie, che hanno ben poco di giudaico. Ai cabbalisti cristiani, dal Rinascimento al tardo Romanticismo, lo *Zohar* ha offerto materiale di propaganda missionaria, grazie alle profezie cristologiche che vi sarebbero adombrate. Se storici del pensiero e antropologi lo studiano come documento

di una rarefatta fenomenologia religiosa, il lettore curioso può trovarvi una fonte quasi inesauribile di racconti e di scenografie cosmiche.

È un fatto che, fino ai primi anni Ottanta del XIII secolo, nessuno sembra aver conosciuto il *Sefer ha-zohar*. Non i cabbalisti, che già all'inizio del Duecento avevano cominciato a divulgare nella Francia meridionale e nella Penisola iberica i loro insegnamenti<sup>1</sup>. E neppure gli oppositori della *qabbalah*, che lanciavano i loro strali contro quelle teorie pericolosamente abbondanti di antropomorfismi.

I primi frammenti di prosa zoharica affiorano inaspettatamente tra animali parlanti e favole sentenziose. È infatti nel *Mešal ha-qadmoni* (La favola antica), portato a termine nel 1281 da Yišḥaq ben Šelomoh ibn Abi Sahula (1244 - c. 1284), raffinato poeta e mistico, che troviamo un paio di citazioni dei maestri dello *Zohar*<sup>2</sup>. Sono brevi insegnamenti sulla struttura del cosmo, che Ibn Sahula inserisce in una digressione di carattere astronomico, e che mostra di considerare frutto di dottrine assai antiche. Il contesto è letterario e l'opera si ripromette di ammaestrare divertendo, attraverso una serie di scene narrative in cui elementi sapienziali, e persino passi di critica alla situazione politica, si ammantano di uno stile elegante.

È sempre Ibn Sahula, alcuni anni piú tardi, a regalarci qualche ulteriore tessera del mosaico zoharico con altre citazioni, questa volta in un suo commento mistico al *Cantico dei cantici*<sup>3</sup>. Da dove gli viene questo materia-

<sup>1</sup> Sugli inizi della *qabbalah*, tra la fine del XII e i primi decenni del XIII secolo, basti qui rinviare al classico studio di G. Scholem, *Ursprung und Anfänge der Kabbala*, Berlin 1962; trad. it. (condotta sulla traduzione francese) *Le origini della Kabbalà*, Bologna 1973, e a G. Busi, *La qabbalah*, Roma-Bari 2006<sup>4</sup> (1998<sup>1</sup>).

<sup>2</sup> Cfr. G. Scholem, *Ha-šitaf ha-ri'šon min ha-Midraš ha-ne'elam*, in «Tarbiz», 3 (1932), pp. 181-83; Id., *Die jüdische Mystik in ihren Hauptströmungen*, trad. it. *Le grandi correnti della mistica ebraica*, Torino 1993<sup>3</sup>, pp. 193 e 213. Il *Mešal ha-qadmoni* è disponibile in un'edizione critica, con traduzione inglese a fronte, e ampia rassegna bibliografica: *Mešal Haqadmoni. Fables from the Distant Past. A Parallel Hebrew-English Text*, Edited and translated by R. Loewe, Oxford 2004.

<sup>3</sup> Cfr. già G. Scholem, *Peraqim mi-toledot sifrut ha-qabbalah. Qabbalat rabbi Yišḥaq ben Šelomoh ibn Abi Sahula we-Sefer ha-zohar*, in «Kiryat Sefer», 6 (1929-30), pp. 109-18. Il commento al *Cantico* è stato edito da A. Green, *Rabbi*

le? Forse dalla cerchia del suo maestro, Mošeh di Burgos (1230/1235 - c. 1300)<sup>4</sup>, un cabbalista le cui speculazioni si spingono fino verso il lato oscuro del divino?

L'ottavo decennio del Duecento è dunque un crogiolo di idee cabbalistiche. Ma tutto fa pensare che lo *Zohar*, come lo conosciamo noi, a quella data non esistesse ancora, e circolassero solo fascicoli sciolti, con testi diversi. Piú che un libro unitario, l'opera è, del resto, una raccolta di scritti, ciascuno con un proprio stile e una specifica fisionomia. Le citazioni di Ibn Sahula appartengono, per esempio, a quel sottogruppo zoharico che prende il nome di *Midraš ha-ne'elam* (Il commento occulto), caratterizzato da un tono filosofeggiante<sup>5</sup>. D'altra parte, non possiamo neppure essere sicuri che Ibn Sahula credesse davvero all'antichità dei passi zoharici che riporta.